

ROMA, GRANDE ATTESA PER L'INEDITA REGIA DI TONI SERVILLO

Chi si rivede: a teatro torna la Novità Italiana

«Il lavoro rende liberi», due atti unici semplici ed eleganti: tutti recitano con energia e precisione. L'autore è Vitaliano Trevisan che fu l'antipatico protagonista del film «Primo amore» di Garrone

Masolino d'Amico

ROMA

Grande attesa, anche data la stagione che in questo momento di passaggio tra la programmazione invernale e gli spettacoli estivi non offre molto, e teatro India gremito di gente del mestiere, per il ritorno alla regia di Toni Servillo dopo il megatrionfo di «Sabato, domenica e lunedì» (nel frattempo ha anche vinto un Nastro d'argento come miglior attore per il film di Sorrentino «Le conseguenze dell'amore»); ritorno, per di più, con quella rara avis, una Novità Italiana. Questa è dovuta alla penna di Vitaliano Trevisan, scrittore di recente segnalatosi anche come attore cinematografico (era non solo lo sceneggiatore, ma anche l'antipaticissimo protagonista del film «Primo amore» di Matteo Garrone). Sotto il titolo «Il lavoro rende liberi», la serata riunisce due atti unici che nell'edizione a stampa si intitolano rispettivamente, con omaggio al gergo dei computer, «Scandisk» e «Defrag».

Nel primo tre operai di una fabbrica vicentina si riuniscono nelle pause del lavoro per lamentarsi con maggiore o minore insofferenza dei regolamenti, dei pochi quattrini, del freddo, ecc. Durante il penultimo di una serie di brevi incontri con poche variazioni uno di loro convince gli

altri a fare una rapina col taglierino per poi pagarsi il sole e la disponibilità delle ragazze di Cuba; nell'ultimo, il meno convinto dei tre si ritira dal progetto. C'è poi una coda, muta, col dissidente rimasto solo; gli altri due non ci sono più, chissà che avranno finito per combinare. Nel secondo atto unico tre donne monologano separatamente, alternandosi e raccontandosi. Sono una madre e due figlie, tornate a vivere insieme dopo essere state abbandonate dai rispettivi mariti. La madre, vedova, rievoca compiaciuta la prontezza con cui catturò il proprietario di una piccola oreficeria, ma deplora il fatto che le figlie (ci sarebbe voluto un maschio, ma pazienza) si siano accoppiate con artisti, uno scrittore e un pittore. Le figlie descrivono gli egoismi dei mariti e implicitamente anche i propri, con un misto di irritazione, rimpianto e senso di colpa per avere provocato ovvero subito l'abbandono. Propo-

ste così, le due storie, o non-storie - in entrambi i casi i personaggi si arrovellano ma non agiscono, la rapina degli operai sembra solo un sogno a occhi aperti - sono speculari. Prima tre uomini proletari, poi tre donne borghesi, nella stessa regione opulenta ma vagamente inquinata (lo squallore del paesaggio intorno alla fabbrica, la villa con giardino dove bisogna barricarsi per difendersi dagli albanesi); tutti insoddisfatti, tutti intenti a tracciare un bilancio

dalle conclusioni poco incoraggianti per il futuro.

Un'ora complessiva basta per esaurire gli argomenti. Semplice ed elegante la regia, che concepisce per il primo sketch uno spazio vuoto con qualche catasta di basamenti lignei spostati e riammucchiati durante gli episodi, più una piscinetta quadrata a fungere da palude dietro una rete di recinzione (le scene, o non-scene, sono firmate dallo stesso Servillo con Daniele Spisa). Nel secondo

sketch le tre signore agiscono su altrettante piattaforme sparse per il medesimo vacuum, una seduta in poltrona, una spalmata di crema sotto una lampada solare, la terza distesa sulla moquette, con cuffia e auricolari in testa. Tutti recitano con precisione e energia. I ragazzi della prima situazione, che parlano un vicentino per la verità non previsto dal testo scritto, si chiamano Salvatore Cantalupo, Beppe Casales, Matteo Cremon; Denis Fasolo è un quarto operaio, più anziano, che tace e serve per i raccordi. Le tre donne sono Anna Bonaiuto, Michela Cescon e Bruna Rossi. L'insieme (coproduzione Stabile di Torino, Teatro di Roma, Teatri Uniti) è civile e accettabile, ma forse non di calibro tale da giustificare le ovazioni con cui è stato accolto alla prima; d'altro canto, come disse qualcuno, ogni pubblico applaude soprattutto se stesso. Repliche qui fino al 30 giugno.



Michela Cescon in «Il lavoro rende liberi» di Trevisan, regista Servillo

